

# SIENA DENTRO LE SUE PORTE

---

di IDILIO DELL'ERA

**S**IENA È UNA CITTÀ CHE ATTRAIE e respinge, esalta e annienta, feudale e monastica, asprigna e dolce, musicale e stridente: i nomi delle sue strade e delle sue piazze suonano semplici e dugenteschi: Via delle Sperandie, Via della Galluzza Vicolo del Bargello, Piaggia della Morte.

I clivi - Vico Bello, Vico Alto, Vignano, Belcaro, Santa Bonda - restano nell'aria lievi e cantaioli. Ma per godere lo stupore di certi vicoli metà nell'ombra e metà nel sole, occorre un animo attento e raccolto. Ti avviene d'incantarti sotto un arco che incornicia tutta la campagna sottostante fino al Monte Amiata con i colli folgoreggiati dal bianco delle nuvole, gli alberi radi e dispersi, i fossatelli fra i cigli delle crete, oppure ti ritrovi in una piazzetta dove non cresce che l'erba, con un parapetto davanti a un cielo che si accende della punta d'un cipresso. Il suono di un organo di chiesa erra malinconico e

solitario sugli orti. pensi che da un momento all'altro debba comparire il piede scalzo di un monaco o di un romito barbuto nel chiassuolo di mattoni spinati.

A volte, questa città segreta pare un museo di capitelli, di archi gotici e romanici, di sculture e di affreschi, una stella raggiante di torri e di torrioni caduta nel verde: certe altre, sembra perfino un paese felice e, apetto alle metropoli, un giocattolo che si possa tenere in una mano, ma che pesa di troppa storia, di troppi tesori, di troppi gioielli.

Delle sue porte, Camollia è la più festosa, piena di gaiezza e di brio. Da lei uscivano cavalcate d'imperatori e di regnanti col seguito di splendide donne, i capitani, i guerrieri, e la campagna fiammeggiava di elmi e di stendardi.

Porta Tuli, la più eremitica, la terra degli antichi oratori e di fra Santi, di Santa Caterina che qui detto, rapita in estasi, il *Libro della divina dottrina*, sparisce dietro le sue stradine che appocano al piede degli ulivi. Di quaggiù ogni panorama è precluso e se le campane suonano, le senti come di là da un drappo di velluto. La sua malinconia si associa ai fili d'erba, alle case dai muri anneriti, ai morti del cimitero della Misericordia, alla romantica inquietudine degli innamorati che, al crepuscolo, vi passeggiano furtivi.

Porta Romana è, invece, impetuosa e spavalda: si avventa, con aria di conquista, nei piani di Buonconvento per prendere

poi di petto la salita di San Quirico d'Orcia e di Radiconfani ed espugnare la fosca torre di Ghino di Tacco. Della città poco si cura, la smezza alla periferia, con un colpo di lancia, dritto e sicuro

Porta Ovile rimane patetica e francescana con sul fianco destro il piccolo nido dell'Alberino caro al Poverello d'Assisi. È una porta da presepio, da greggi migranti e sulla quale scende anticipata la sera: ma dirimpetto, la luce del giorno seguita a splendere sulla cupola della Capriola e sui vetri istoriati della basilica di San Francesco. E quando vi si accendono i lumi della notte sembra una vallata di lucciole.

Ma la Porta di Fontebranda, quasi conficcata sotto terra, domina dal basso all'alto tutto il panorama di ponente: le case stanno aggricchite e ammonticchiate sul pendio e si toccano coi tetti, tutte le strade della città, come piccoli rivi, vi confluiscano strette e sospettose. Nel mezzo la Cattedrale e da una parte San Domenico, che hanno una dolcezza stanca di secoli e di memorie, rendono più suggestivo il grande scenario di alberelli e di campanili tra San Prospero e Valle Piatta: tante voci sono in Fontebranda, di donne al lavatoio, strepito di ragazzi, suoni di campane, e non sai quali ascoltare.

Siena è dentro le sue porte, con le sue basiliche, le sue piazze, le sue viuzze, le sue torri, i suoi chiostri: se miri i chiostri dove fioriscono gli oleandri e l'erba cedrina si abbarbica ai muri e t'affacci al pozzo rotondo che rispecchia la tenerezza del cielo, ti viene voglia, a sedere sullo scalino consunto, di mangiare un pezzo di pane raffermo, di quello dalla corteccia di nocciola come facevano i nostri contadini, e di bere al pispolo poroso della brocca di terracotta. Quel pane ha il sapore di questa nostra terra arzilla e rossolina e l'acqua è della stessa cisterna a cui attinsero i mistici e i guerrieri.

Se metti il capo nell'entrone dei palazzi, fra tanti stemmi e monumenti, ti piglia la voglia di diventar papa o guerriero, di armarti di scomuniche e di alabarda. Se ti fermi per i vicoli scoscesi e scopri, in lontananza, il bianco di una strada o i merli di un castello, invidi la sorte dei cavalieri erranti: se t'imbatti in un branco di pecore, ohimè! sempre più rade, che, esercito lanuto, si avvia in Maremma, desideri di farti pastore. Se ti chiudi nel raccoglimento di una pinacoteca, o del magico Duomo, o in una basilica di Siena, crederai di camminare in un paradiso di angeli e di Madonne; ma se ti arrampichi sulla Torre del Mangia, al tramonto, nell'ora che la città affonda in un nimbo di viole, potrai capire l'istinto della sovranità e della smisurata grandezza del Medioevo, i segni della potenza e dell'orgoglio, l'anelito di solitudine e d'infinito che lo spinse ad affidare sì vasta orma di sè alle pareti, ai bronzi, ai capitelli di piccole città che come Siena offrono un perenne messaggio di bellezza.